

18 giugno 2023 - sul blog GIANO BIFRONTI, Gianni Antonio Palumbo  
recensisce “Era un raggio... entrò da Est” di Anna Rita Merico

<https://gianobifrontecritico.wordpress.com/2023/06/18/era-un-raggio-entro-da-est/?fbclid=IwAR2nrBF94OAcSwt-U-qfksL-belxVwyXt6HwUH9myX9BgbK0Bt7gOdWvoY>

**Recensione ad A.R. Merico, *Era un raggio... entrò da Est*, Musicaos Editore, Neviano (LE) 2020, Euro 13.**

“Il Raggio che entra da Est è il primo raggio di sole che all'alba inonda gli altari delle Chiese Bizantine le quali sono tutte rivolte ad Est e prendono da Costantinopoli la direzione sorgiva della Spiritualità. Il primo raggio del mattino entra da un opercolo morbido e silente che sovrasta l'Altare, tavola di forma lineare che rimanda all'essenzialità della struttura del Dolmen”.

Queste parole dell'autrice, Anna Rita Merico, spiegano il significato del titolo della raccolta poetica *Era un raggio... entrò da Est*, ripreso anche nel testo che chiude la silloge, in cui l'elemento eponimo appare “lacrima sorgiva / punto d'oriente” e di esso si dice che “scosse bianchi silenzi / attraversò molteplici fori / copri sacre tavole di pietra / squartò infiniti raggi”.

In un'aura numinosa (l'aggettivo compare, peraltro, nella *iunctura* “numinosi sguardi” in *Li dove*), la poetessa ripercorre alcune tappe della “produzione simbolico-letteraria del Mediterraneo”. Punti cardine sono, come la stessa Merico evidenzia, l'Antico Testamento, l'*Odissea* e la Tragedia. Il mito rivive nelle sue componenti antropologico-sapientziali ma anche nella nudità di “fatto di cronaca” paradossale, le cui propaggini – imprevedibili ma non celate allo sguardo attento – rivivono costantemente nella storia dell'uomo. “Il Drago che lo custodiva” (il complemento oggetto è riferito al Vello d'Oro) “s'è reincarnato in altre, / differenti forme”.

La raccolta si inserisce pienamente nella ricerca di Merico, che si definisce “Appassionata cartografa del *limes* in cui il tellurico Ordine delle Madri è stato reso invisibile dall'Ordine dei Padri”; non è pertanto un caso che uno dei testi più riusciti sia quel *La Narratrice* consacrato alla figura di Penelope. Di fatto tale ruolo non sdice già nell'*Odissea* alla sposa del Laerziade, perché la tela fatta e disfatta per differire le nozze potrebbe essere letta come silente narrazione – priva di immagini – di un'infinita attesa. Qui però è Penelope a tessere i fili della narrazione: “Offri il suo narrare così come poteva farsi con un / fondo di creta su cui era stato versato denso ciceone, / viatico di rinascita e di occulte radici”. Il suo fare e disfare assurge quindi a narrare “una verità che, pronta, rinnegava al buio”. Lo stesso mancato riconoscimento di Odisseo (quello che in Alberto Savinio portava alla geniale riconsacrazione del riconoscimento di Penelope da parte dello sposo in quell'opera bellissima ch'è *Capitano Ulisse*: “lei... mi avrebbe riconosciuto per segni misteriosi, per indizi sottilissimi...”) è frutto di finzione, ulteriore strategia del differimento (“Finse a lungo di non / riconoscerlo. Prese tempo” scrive Merico) di quella riconsacrazione dell'Ordine inteso come affermazione del principio maschile. La stessa fedeltà di Penelope assume ben altra connotazione, nelle parole della poetessa: “Lei finse d'accogliere fedele” ma era una fedeltà alla Notte più che all'Ordine la sua: “La Notte, ora, cantò l'Ordine.” Così, il ricongiungimento degli sposi diviene ritorno a un “immoto andare” in cui nulla pare avvenire eppure tutto si consuma.

Penelope assume connotazioni quasi da Parca; è narratrice dell'“antro serrato” e a lei pare idealmente ricondursi Merico stessa nel suo farsi a sua volta *Narratrice*. Non è un caso che prosa e verso appaiano continuamente in armoniosa *Streit* nella sua poesia sin dal primo testo (*Rab Ezi*). Ora prevale un incedere discorsivo – a tratti con annullamento del verso stesso che cede alla prosa – ora emerge un filosofico lirismo, come nella bella chiusa del mito medeico: “Sappiamo, ancora, che la direzione del Carro era / verso il disco infuocato al tramonto prima ch'esso / affondasse negl'inferi dell'Orizzonte”. Oppure si pensi a passaggi come questi, tra classiche trimembrazioni e solenne ambiguità: “Edipo incalza: nella ruota della verità cerca se stesso / comprende, urla. // Giocasta pende dal cielo del Trono”. / Edipo ne prende le fibule dalla tunica e le trafigge / nei suoi occhi scegliendo di vedere il dentro e non / l'apparenza che lo inciecava”. L'interpunzione è utilizzata a tratti più con valore intonativo che strettamente grammaticale.

Emerge da un lato il trionfo dell'Ordine, che spesso si traduce nell'atto di silenziare, affondare nelle viscere della Notte il femminile. Ecco che in qualche modo, in una narrazione che corre lapidaria come un soggetto cinematografico, Merico riabilita, in parte, Clitemnestra, membro vituperato di una “coppia inaffidabile”. E anche qui “Atena non condanna Oreste. Atena, nell'ordine del / Padre. // Ordine ha ucciso Ordine”. Significativo, infatti, che nelle *Eumenidi* la salvezza di Oreste passasse attraverso la *deminutio* del ruolo materno. Non è un caso ancora che nel testo penelopeo Atena fosse menzionata come “Dea nata da testa di Dio, Dea di ragione”, “Dea del maschiofemmina”. E ancora per tale scopo che Merico insiste nel sottolineare il ruolo di Rut nella genealogia che, attraverso Davide, conduce a Cristo. Nella genealogia in *Rut*, IV, 21-22 (“[21] Salmon generò Booz; Booz generò Obed; [22] Obed generò lesse e lesse generò Davide”) non c'è posto per lei, donna, sebbene, questo non va dimenticato, a lei sia intitolato il libro in cui l'elencazione per via maschile trova spazio.

Non c'è però solo contesa nella silloge di Merico; si percepisce anche un profondo desiderio di integrazione di ordini, culture, saperi. A tal proposito ci piace citare un omaggio inconsueto, il testo dedicato a Francesco Filelfo, umanista solitamente ricordato per la *Sphortias*, poema epico in onore di Francesco Sforza. Merico ricorda in lui l'aristotelico (del resto, come scrive Paolo Viti, egli “completò la traduzione della Retorica di Aristotele, con l'idea di procedere ad una versione integrale delle opere del filosofo”; importante fu anche la sua opera di diffusione del greco) e, secondo quanto ben evidenzia nella postfazione Annalucia Codazzo, ne fa una figura che “rappresenta tutti gli uomini – convinto dell'inevitabile corrispondenza fra intelletto e realtà e dell'inesistenza di idee innate nell'uomo”. Nell'immagine che chiude il componimento, nell'esaltazione del “Dono del silenzio che governa i pensieri ammutendoli”, si intravede una possibilità di conciliazione che conduca, forse, a un Ordine differente da quello che la Storia ha consacrato: “l'oltrepassamento della ragione, / la nuova Visione”.